

Le parole

A pranzo, il giorno prima, aveva parlato ai bambini di un momento triste che una sua amica stava attraversando: il padre non stava bene, le prognosi mediche non erano positive. Aveva spiegato a grandi linee cosa aveva portato a quella situazione, cosa sarebbe potuto succedere: la malattia, il peggioramento, l'ospedale, le cure. I piccoli ascoltavano e domandavano chiarimenti; la grande si era innervosita. In un crescendo di irritazione aveva sbottato in un "Dobbiamo proprio parlarne adesso?" indispettito.

Più tardi, ripensandoci nella quiete della notte prima del sonno, aveva capito che avrebbe dovuto affrontare l'argomento. Non era stata la prima volta che la sua bambina grande aveva reagito così al tema della malattia e della morte.

Quel giorno, dopo la telefonata, era rimasta seduta al tavolo in giardino. Sentiva lontano il tepore del sole di aprile sulla pelle e guardava oltre il verde degli arbusti e delle siepi che la circondava. Ripensandoci poi, aveva capito che in quel momento non aveva realizzato quello che era appena successo. Solo più tardi sarebbe venuta la consapevolezza, vera e pesante.

Lì, in quella fine di pomeriggio, le parole della dottoressa le tornavano alla mente come un'eco. Non era spaventata. Non si sentiva intimorita né tantomeno in pericolo. Doveva fare una serie di cose e le avrebbe affrontate una alla volta: semplice, no?

Era andato poi tutto in fretta: un esame succedeva ad un altro in quella che le era sembrata una girandola di orari e luoghi. Di certi avvenimenti non aveva più ricordo, altri invece si erano infissi e saldati nella sua memoria come un quadro al muro. Alcuni dettagli erano stati vissuti con grande consapevolezza, altri erano invece transitati come un treno regolare nel sottofondo delle attività quotidiane, senza che se ne prendesse veramente nota.

Adesso, a cinque anni di distanza le sembrava un avvenimento molto lontano, molto sfumato e sfocato, i cui contorni andavano perdendosi in una nebbiolina lieve e persistente. Era davvero capitato a lei?

Le voci dei bambini che rientravano squillanti da scuola la riscosse dai suoi pensieri. Era da tanto che non ripensava a quel periodo.

Accolse i suoi figli – uno, due tre – con un sorriso e un abbraccio per ciascuno di loro. Che bello poter essere lì, per loro. Come un felice tornado invasero la cucina e le piccole cose si susseguirono una dopo l'altra: lavare le mani, sedersi a tavola, far merenda, raccontare

qualcosa, domandare, rispondere, bere un bicchiere d'acqua, "torna qui sparecchia il tuo piatto!" e via di nuovo. Avrebbe ripreso il piccolo di lì a poco, giusto per un attimo di lettura ad alta voce, ma per ora avrebbe lasciato che ognuno tirasse il fiato dai doveri di scolaro e si godesse la sua libertà di bambino.

Il personale curante pare l'avesse guardata con meraviglia: addirittura! Per la calma con cui aveva affrontato quello che le era capitato. Non capiva veramente e pienamente lo stupore del medico: le sembrava ovvio, non ci aveva dovuto pensare, decidendo, pianificando, organizzandosi. Così erano le cose e così le aveva affrontate; una alla volta come venivano. Un passo alla volta. Semplice e ovvio.

Ovvio invece non le era sembrato – per nulla e niente! – quello che era successo. Quanto dolore, quanta rabbia! Quante decisioni poi da prendere, suo malgrado. Non si riconosceva, lei che tentennava davanti ad ogni scelta, o almeno da sempre si vedeva così, anche se poi, a ben guardare, quando si trattava di scelte importanti non mostrava incertezze. E così era stato anche quella volta, solo che lo scombussolamento conseguente si era irradiato come i cerchi formati da un sasso caduto in uno stagno, toccando tutto il suo microambiente.

Il dottore, che le aveva praticato la biopsia, portava un nome che l'aveva quasi folgorata per quel messaggio di valore, forza e fiducia che veicolava. Quel momento nella saletta semibuia, con quel lungo ago che le perforava il seno destro, era stato il primo confronto con una parte della realtà della malattia. "Ne faccio ancora uno, di prelievo, eh? Per sicurezza". E poi su un unico prelievo erano state trovate cellule cancerose. Si era domandata spesso se fosse stato proprio quella quinta intromissione a contenere il bagaglio pesante e foriero di nubi temporalesche.

Era stato appena dopo Pasqua. Non aveva alcun ricordo della vita quotidiana di quel momento, della tradizionale caccia alle uova che i figli tanto amavano o del pranzo che ne era seguito. La nebbia avvolgeva ogni cosa, solo qualche isolotto sparuto spuntava qui e là: ricordava il colloquio con il chirurgo che l'avrebbe operata; la presenza di un'amica che in quel momento l'aveva confortata; i primi dissidi, disguidi e malumori nella coppia e nel marito. Tempo dopo le parole dell'amica, riparlando di quel momento, l'avevano stupita, meravigliata e commossa: "Sembravi un uccellino, un uccellino spaurito". Ma come? Ma... ma sì, forse il paragone calzava a pennello col senno di poi. Anche se lì, nello studio

medico, le era sembrato di dimostrare una certa calma, forza e tranquillità. Stati d'animo da dura, di chi che ce la fa, non vacilla e affronta le cose senza timore, avevano dato di lei un'immagine di grande fragilità.

E così in un batter d'occhio si era trovata a risvegliarsi in un letto d'ospedale, col sole che splendeva tutti i suoi raggi fuori dalla finestra, la voce del marito al telefono per lavoro. Un dolorino lì a destra, dove una volta c'era il suo seno che aveva allattato tre bambini. Ora non c'era più, via, andato. Bende e tubicini erano quanto restava.

Ecco. Dov'era rimasta? Lettura fatta, compiti controllati, riordino delle stanze avviato, panni stirati in parte. Adesso toccava alla cena e poi la doccia. Caspita, il tempo era volato, ma ora bisognava portare a termine la giornata. Aprì il frigo, cercando un'idea. Mentre ricordava alle figlie di infilarsi in bagno e lavarsi prima di mettere il pigiama, una parte del suo cervello esaminava il contenuto di quel prezioso elettrodomestico e passava in rassegna possibili varianti alimentari. Prese la decisione risolutamente e con un certo sollievo cominciò a pulire, sbucciare, tritare, tagliare, affettare, soffriggere. Era divertente: ogni volta il risultato era diverso, cambiava il colore, il sapore, la consistenza, ma era sempre buono. Ed era un buon modo per integrare tanta verdura nell'alimentazione dei bambini. "Perché la salute comincia da lì, e le fibre e le vitamine sono importanti, e...". "Basta mammaaaa!".

Ancora prima dell'estate si era trovata con un espansore sotto il muscolo pettorale destro che si sarebbe poi ingrandito regolarmente a colpi di siringate chirurgiche per tutto il periodo estivo. Ogni due settimane scendeva a Lugano, in quella che quasi era diventata una routine e che l'aveva portata ad avere la "Tetta Bionica", sulla quale ogni tanto scherzava pure, nascondendo quel gran senso di amarezza dietro un sorriso.

Quante cose aveva nascosto e continuava a nascondere! Quante cose non avrebbe più potuto negare, poi, a partire da quell'estate! Non l'aveva fatto facilmente, anzi. Ma erano pensieri prepotenti, saltavano fuori come il chasperli dalla scatola a fare buh! Non poteva più fingere che non ci fossero.

L'aspetto fisico era rientrato praticamente nella normalità. Era passato l'ultimo intervento, l'ultima anestesia totale, la ricostruzione, la protesi. Non l'aspettava nessuna ulteriore terapia se non quella preventiva che avrebbe dovuto seguire per cinque anni a dosi minime: che sollievo!

Ma la vacanza al mare di quell'estate lontana aveva costituito il preludio dello sfaldamento della coppia: qualcosa non andava, tra di loro. Si era sentita sulle spalle tutto il peso del suo mondo, e si era sentita sola, non sostenuta. Aveva pensato: "Per tanto così, ce la posso fare anche da sola" Quel 'da sola' racchiudeva tutta una nuova dimensione e realtà monoparentale. Quel pensiero le era già sorto in precedenza, in quell'annus horribilis: ma la prima volta era stato messo a tacere senza esitazioni. Ed era stata quella la direzione che malgrado tutto aveva preso la sua metaforica barchetta personale.

Suo malgrado, quasi, aveva intrapreso e continuato un percorso che avrebbe portato tanta sofferenza, stupore, incomprensione. Non aveva scelta. Sentiva che non poteva più, non ce la faceva più, non resisteva; si sentiva pesantissima, come se un macigno le gravava addosso. Il petto era chiuso in una morsa e la cosa peggiore, forse, era non riuscire a far uscire le parole. Riusciva ad agire, a svolgere le azioni della vita quotidiana: andare venire, tornare, prendere, portare, cucinare, pulire, accudire, consolare, abbracciare, sgridare, indirizzare e accompagnare. Per fortuna i tre figli erano una presenza che la teneva ancorata alla terraferma dell'equilibrio. Dopo che aveva formulato La Decisione, si era più volte sentita sull'orlo del precipizio, pronta a perdere il contatto con se stessa, con la realtà e il suo equilibrio mentale. Dappertutto sentiva parole che la ferivano e la facevano vacillare. Era sola contro tutti, a tenere la rotta della sua barchetta che le sembrava un guscio di noce in balia di flutti tempestosi e raffiche di vento impietose. Dentro di sé sentiva una sola certezza, fragile, barcollante e paurosa, ma anche costante.

Le parole della psico-oncologa avevano portato chiarezza, conforto e concretezza in quel turbinio, conferendogli legittimità e naturalezza. "È normale, è come una bomba che esplode, una molla che salta e che fa cambiare tutto. Niente potrà essere come prima: equilibri saltano, relazioni vanno riconsiderate, rapporti di lavoro finiscono".

Che gioia! Non stava impazzendo e non era impazzita. Questa nuova certezza – bella, bella, bella! – le dava forza, coraggio e speranza, rinsaldando l'istinto che le diceva di non mollare, tener strette le piccole cose della sua vita formando un'isola di stabilità: lei e i suoi figli. Si sarebbe presa cura di loro, non li avrebbe mai lasciati ad altri, li avrebbe protetti e avrebbe protetto la loro unità con le unghie e coi denti, se necessario. Lei era quello di cui loro avevano bisogno or, e loro erano quello di cui lei aveva avuto bisogno, allora, per ricominciare a ricostruire da quelle piccole fondamenta e andare avanti. L'aveva capito solo dopo, solo molto tempo dopo.

La costante offerta di frutta e verdura rigorosamente di stagione per un'alimentazione equilibrata ("Ancora? Ma la frutta l'abbiamo già mangiata ieri e l'altri e anche prima...") era un modo per rendere attenti i bambini sull'importanza della salute, sul rispetto del proprio corpo e del proprio benessere; perché questo era un bel privilegio, che troppo spesso veniva dato per scontato. Probabilmente, averlo perso e recuperato in quel modo dopotutto così fortunato, era stato un profondo insegnamento, un invito che era quasi un richiamo inesorabile ad amare e rispettare la fortuna di stare semplicemente bene, di poter amare e rispettare sé stessi.

Tutto si era sistemato. La salute (quantomeno quella fisica) era stata recuperata. Aveva imparato a proteggere il suo giardino, il suo piccolo giardino interno che non veniva più calpestato incautamente da chiunque e che col tempo si sarebbe trasformato in un'oasi a cui guardare con soddisfazione, quiete e grande orgoglio. Aveva passato momenti difficili, duri, impegnativi: l'avvocato, le carte, i conti. Non si tornava indietro. Sempre in solitaria: con quanta paura, certi giorni! Lacrime e brividi, dubbi e ancora lacrime. "Ma non finiscono mai?" si era chiesta varie volte asciugandosi le lacrime rabbiosamente con la mano e tirando su col naso. Tutte le volte che i bambini andavano via col papà, si sentiva straziata dentro, un male grande da togliere il respiro e lasciar solo lacrime. Tutte le volte si era sentita sola, sola, sola, e non vedeva cosa l'attendeva più avanti.

Poi c'erano le volte che, tornando a casa, da sola, si era invece sentita forte. Quanto orgoglio sentiva, soltanto perché ce la stava facendo, al contrario di quanto le avevano predetto, quasi minacciato, all'inizio. Il cuore era gonfio, esultava e volava nel petto.

Infine era arrivata la mediazione al Centro coppia e famiglia, dove le parole rimaste bloccate dentro di sé per tutto quel tempo, incastrate e disperatamente mute, finalmente avevano trovato la strada ed erano uscite fuori, forti, libere, finalmente dette. Il divorzio era stato raggiunto, un pezzo di carta che riassumeva mille di quelle parole.

Guardandosi indietro ora, rivedeva la strada percorsa come dall'alto di un monte. Era arrivata in alto, era cresciuta. La terraferma era stata raggiunta, accostata, conquistata; permetteva una sosta tranquilla e serena. Ma la barchetta ora riprendeva il viaggio, continuava a navigare dolcemente in acque placide. Ci sarebbero stati altri momenti difficili, lo sapeva. Altre burrasche avrebbero fatto tremare, preoccupare, stringere i pugni e i denti. Le avrebbe affrontate una alla volta, come da sempre faceva e come sempre avrebbe fatto. Poi ci sarebbero state altre conquiste, altre vette raggiunte e altri sorrisi

tranquilla e soddisfatti.

Avrebbe usato le parole. Le avrebbe dette, le avrebbe ascoltate; e, attraverso le parole, avrebbe cercato di capire cosa era rimasto nel cuore e nella mente della figlia maggiore. Quali sentimenti aveva nutrito, quali parole aveva ritenuto? Era piccolina, quando era successo tutto, ma quei sei anni le avevano permesso di registrare comunque qualcosa, una sensazione, un ricordo una paura. Come lei stessa aveva avuto per un attimo paura di morire, probabilmente anche sua figlia aveva avuto paura che sua mamma morisse. Cosa poteva significare, questo? L'istinto le diceva che c'era qualcosa da affrontare, lì dentro. Dietro quel rifiuto rabbioso di parlare di malattia e morte, c'era qualcosa. Forse era venuto il momento di sciogliere un nodo, di parlare, abbracciare, sostenere e dare spazio ad altre parole non ancora dette.